

IL DEFICIT POLITICO DEL CAVALIERE

GIOVANNI ORSINA

Secondo ogni evidenza, Berlusconi sta vivendo questo tor-nante storico in una condizione di tormento psicologico reale e profondo. Di incredulità, quasi. Lo dimostrano le molte oscillazioni, a tratti la paralisi decisionale, degli ultimi quattro mesi. Lo dimostrano le incertezze su come trattare il Nuovo Centrodestra.

CONTINUA A PAGINA 35

IL DEFICIT POLITICO DEL CAVALIERE

GIOVANNI ORSINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Considerare gli alfaniani possibili futuri alleati secondo ragion politica o traditori secondo istinto.

E da ultimo, forse, lo dimostra pure la rinuncia a utilizzare il Senato prima, la trasmissione di Bruno Vespa poi, come tribune. E la decisione di ripiegare invece su una manifestazione di piazza. Poiché non si sta parlando di un uomo qualunque, a ogni modo, il tormento personale è portatore di informazioni politiche importanti: sul berlusconismo, sull'antiberlusconismo, e forse ancor di più su quel che resterà del nostro Paese dopo vent'anni di berlusconismo e antiberlusconismo.

La rabbia, la frustrazione e l'avvilimento del Cavaliere, innanzitutto, manifestano una delle tante ambiguità della sua avventura politica. Berlusconi è sempre stato, per lo meno in teoria, ecumenico: si è rivolto indistintamente a tutti gli uomini di buon senso e buona volontà, considerando le fratture politiche e ideologiche elementi di corruzione della naturale socievolezza umana. A questo ecumenismo si è ricollegato il desiderio non soltanto di essere accettato universalmente quale interlocutore legittimo, ma pure di veder riconosciuti il proprio ruolo nella storia imprenditoriale e politica d'Italia e la propria statura come uomo di governo.

Al contempo però - altro che ecumenismo - Berlusconi ha diviso eccome. In ampi strati della

classe dirigente e della popolazione italiane ha generato un'ostilità profondissima, capace di andare ben oltre il semplice dissenso politico per trasformarsi in autentico disgusto etico ed estetico. E lui stesso si è applicato con grande successo alla costruzione di idoli polemici, nell'attaccare i quali non si è certo risparmiato: la sinistra, naturalmente; ma anche i politici di professione, l'establishment, le strutture pubbliche. Proprio quell'establishment e quelle strutture dai quali, al contempo, desiderava vedersi riconosciuti legittimità e dignità di statista. Un bel paradosso. Che spiega le oscillazioni degli ultimi mesi, fra richieste informali di grazia e attacchi al Quirinale. E chiarisce per quale ragione il Cavaliere soffra così tanto l'espulsione da quelle istituzioni delle quali pur contesta la legittimità.

Ma nel tormento di Berlusconi c'è anche dell'altro. C'è la consapevolezza di come, per quanto il voto di ieri non segni la conclusione della sua avventura politica, l'antiberlusconismo si stia avviando a vincere la guerra ventennale contro il berlusconismo. C'è la rabbia dovuta alla convinzione di aver perduto la partita non sul campo, ma per l'intromissione dell'arbitro. E c'è infine la frustrazione generata dal timore che - in un Paese di verità assai fragili come l'Italia - con la sconfitta vada perduta anche la possibilità di interpretare e raccontare la sconfitta. Di vedersi attribuito qualche merito, insomma. Di veder riconosciuta qualche ingiustizia subita.

Ora, che il berlusconismo stia finendo male, è fuori questione. Ma è pure lecito dubitare che il modo in cui finisce prometta granché bene per il futuro. Ieri si è consumato un atto di valore politico indubbio e altissimo: che cosa può mai esser più politico di un voto in Parlamento? E come non ritenere politiche le decisioni sui tempi, le forme, la costituzionalità del voto? Quell'atto politico, tuttavia, ha tratto la sua forza da una sentenza. Chi ha votato in favore della decadenza ha perciò conseguito una vittoria politica di rilievo storico senza aver davvero vinto sul terreno politico - a tal punto che, soprattutto nel Partito democratico, si è spesso negato che la decadenza avesse valore politico, presentandola co-

me un mero automatismo. La commistione fra questioni giudiziarie e questioni politiche, un'anomalia che ha tormentato il nostro Paese fin dagli anni di Tangentopoli, non solo si perpetua, così, ma raggiunge il suo acme. E la politica, ancora una volta, si dimostra fragile, incerta di sé e della propria autonomia, incapace di presidiare e difendere i propri spazi.

Tanto più, infine, che al deficit politico dell'antiberlusconismo si accompagna quello del berlusconismo. E qui il Cavaliere dovrebbe rivolgere la propria frustrazione contro se stesso. Costantemente, ripetutamente, per anni, la parte berlusconiana ha mancato di affrontare il nodo-justizia sul terreno politico, disperdendo energie e credibilità in provvedimenti dal palese carattere personale. E ancora oggi, nel momento in cui prende la decisione personale e politica al contempo di togliere la fiducia al governo a motivo della decadenza (la legge di stabilità essendo palesemente un pretesto), manca di presentare al Paese un'alternativa politica realistica e credibile.

gorsina@luiss.it

